

MI CHIAMO GEMMA...

“Mi chiamo Gemma. Sono una donna, una figlia, una moglie, una madre. Una madre. Credo di esserlo diventata completamente in fondo. Credo di essermi sviscerata per questo figlio che adesso dorme accanto a me in questa camera d'albergo di Sarajevo. Questo figlio che non ho partorito io e che per qualche recondito motivo, mi appartiene. Pietro è nato in un ospedale da campo, prima che lo strappassi dalle mani di un'ostetrica ausiliaria e corressi verso il caccia italiano che mi stava aspettando. Pietro è nato a Sarajevo, sotto le granate che esplodono incessanti, sotto l'acqua che non bastava a dissetare una popolazione ai margini dell'umanità, sotto la coltre di fumo grigio che si sprigionava dalle campagne slave. C'era la guerra a Sarajevo, la guerra che ti entra nelle vene e ti debilita, che ti lascia dentro il ricordo amaro di carneficine e silenzio. Perché poi è questo che alla fine resta. C'era l'ossessione folle di uccidere, di sterminare, di diventare lo zimbello di un'Europa che guardava esterrefatta il massacro senza intervenire. Io e Diego ci siamo conosciuti lì, tra l'odore d'alcol e le canzoni bosniache. Ci siamo ritrovati schiavi di un sentimento assurdo, anelli di una catena che non potevamo scorporre, e che nonostante tutto ci ha lasciato insieme, fino alla fine. Ci siamo goduti questa terra calda e goliardica, consumandola fino al midollo, prima di tornare in Italia. Poi, quando la guerra ha interrotto i sogni di tutti, siamo tornati. Lui fotografo, io “assistente”. Lui assettato dalla voglia di avere un figlio, io sterile. E alla fine è nato Pietro.” Questa è la voce sottile di Gemma, protagonista del film “Venuto al mondo”. Se ci si concentra sulle sequenze che scorrono fulminee sullo schermo, si riesce a sentirla. Se ci si perde tra i repentini cambi di scena che si alternano a ritmi asincroni, si riesce a vederla davvero la guerra, a sentire il sibilo sommesso delle mine prima che esplodano, a volersi tappare le orecchie davanti agli urli di chi è rimasto, ed è rimasto solo. Si arriva persino a parlare con loro. Con Gemma, Diego, con il loro amico tassista Goiko, con Sebina, che danza con le sue scarpe fluorescenti, ed Aska, e sentire le note della sua tromba, percepire i suoi sospiri, le sue angosce, le sue menomazioni. Si riesce ad entrare nella stanza bianca delle loro vite senza saperne uscire. Eppure è solo un film proiettato in una sala, un film che non interessa al grande pubblico, un film che non fa ridere, che non è pieno di quelle battute squallide e scontate che riempiono i cinema la sera di Natale. Piuttosto si potrebbe piangere, magari di nascosto perché il vicino non senta, ma non ridere. Non si riesce a ridere quando Gemma e Diego, i due protagonisti, consumano il loro amore spigoloso giurandosi di rimanere insieme “tutta la vita”. Nemmeno sopra ai loro sorrisi. Nemmeno quando l'amico che non vedi da anni ti corre incontro all'aeroporto. Piuttosto si sente un graffio dentro, un alone di malinconia e fastidio che ti afferra la gola e che è difficile da inghiottire. Si vive in linea con la precarietà delle emozioni che gli stessi personaggi provano e trasmettono, in linea con i loro malumori, in linea con le loro follie. Gli spettatori camminano in bilico sopra ai loro segreti e non riescono a mascherarne i dolori. Ma si entra lo stesso in sala. Si paga comunque un biglietto di

pochi euro per fermarsi a pensare alla fatalità del tutto sulla poltrona scomoda del cinema. Perché “Venuto al mondo” è anche questo. È la storia di una donna che arriva a Sarajevo per conoscere da vicino la terra di poeti e scrittori, di una donna che resta a Sarajevo, che si innamora a Sarajevo, e che torna anche quando tutto è distrutto, perché in fondo questa terra arida le appartiene. È la storia di Diego, fotografo squattrinato che viene dall’America e si ferma a Roma, che nasconde nello zaino i dolori di una vita, e sul braccio i resti di una gioventù bruciata. Storia di un amore che dura una vita, che sfida il pericolo e le trappole della genetica, che non si arresta e sopravvive. Storia di Goiko e del suo perpetuo ottimismo, della guerra, delle sue provocazioni, della voglia di vivere nonostante tutto. E quella di Aska, che sognava Londra e Kurt Cobain e voleva diventare musicista. Che si è imposta di essere felice e alla fine c’è riuscita. “Venuto al mondo” è la prova tangibile che il cinema italiano, un certo cinema italiano, è ancora vivo. Delle volte rimane in silenzio, senza che nessuno possa sentirlo, sfogliando le pagine di un libro già scritto che la telecamera non ha ancora immortalato del tutto. Ma respira, e lo fa sulle voci gravi o sommesse dei suoi attori, delle sue storie, dei suoi “amori più assurdi” che poi sono sempre i migliori. “Venuto al mondo” è soprattutto questo: un percorso cerebrale che ti getta in mezzo alle granate e ti afferra con la forza di un sentimento autentico, di uno sguardo, di un affetto materno buono. Ti trascina dentro con la forza di un fiume, “il fiume della vita”, e solo alla fine viene a salvarti. Quando scorrono sullo schermo i titoli di coda e ti accorgi che anche quel biglietto, anche quell’effimera serata spesa nella sala di un cinema, hanno un valore inestimabile.

PREMIO DAVID GIOVANI AGISCUOLA – A.S. 2012/2013
CHIARA SUPERBI



LICEO CLASSICO “F. STELLUTI”
VIA B. BUOZZI N. 46/H
60044 FABRIANO
TEL. 0732 – 21977 (SEGRETERIA SCOLASTICA)